

Telefoni e democrazia

GIULIANO PISAPIA

SEGUE DALLA PRIMA

Un conto infatti sono i doverosi controlli su determinate operazioni finanziarie e sul ruolo della Banca d'Italia; altro il problema delle intercettazioni telefoniche, del loro uso e/o abuso, e della divulgazione del loro contenuto. Per discutere della legittimità o meno delle intercettazioni, bisogna tener presenti esigenze diverse: le necessità investigative, la libertà di stampa, il diritto-dovere di informare e di essere informati e il diritto alla privacy dei cittadini.

La normativa Le intercettazioni di comunicazioni telefoniche, informatiche e telematiche e/o ambientali sono - al pari di perquisizioni, sequestri, ricognizioni, ecc. - mezzi di ricerca della prova espressamente previsti dal nostro ordinamento. Il codice di procedura penale, però, tratta le intercettazioni con particolare cautela: possono essere disposte solo per reati di particolare gravità e - salvo casi di urgenza - solo previa autorizzazione di un giudice, in presenza di «gravi indizi» e quando sia «assolutamente indispensabile ai fini della prosecuzione delle indagini». Il legislatore ha, quindi, ritenuto tale delicato strumento di indagine quale extrema ratio e previsto il suo utilizzo in maniera particolarmente limitata, anche per evitare contrasti con l'art. 15 della Costituzione: «La libertà e segretezza di ogni forma di comunicazione sono inviolabili».

La realtà Secondo l'Eurispes, negli ultimi dieci anni, sono state intercettate in Italia circa 30 milioni di persone; nel 2004 per le intercettazioni sono stati spesi oltre 300 milioni di euro e le previsioni per il 2005 sono di una spesa ancora maggiore (senza contare le cd. intercettazioni preventive, introdotte da due decreti legge del centrodestra, sulle quali non vi è alcun controllo giurisdizionale). È più facile oggi trovare procedimenti penali in cui siano state disposte intercettazioni che processi conclusi senza l'utilizzo di questo "eccezionale" mezzo di prova. Certo, nessuno - salvo i garantisti a senso unico e, tra questi, il Presidente del Consiglio che vorrebbe impedirle per molti reati, tra cui, guarda caso, corruzione, concussione e, più in generale, tutti i reati finanziari e societari - nega la loro utilità e l'importanza spesso decisiva per l'accertamento delle responsabilità penali. Ma è anche difficile contestare che il loro utilizzo è eccessivo e che non sempre risponde al criterio della «assoluta indispensabilità».

La pubblicazione Ma c'è un'altra questione che rende la materia incandescente: la divulgazione delle conversazioni intercettate, soprattutto quando riguardano rapporti che nulla hanno a che vedere con i reati ipotizzati. Anche su questo la legge è particolarmente equilibrata: la pubblicazione degli atti di indagine è espressamente vietata «fino a che non siano concluse le indagini preliminari». Chi pubblica le trascrizioni dei brogliacci delle intercettazioni

commette il reato di «pubblicazione arbitraria di atti di un procedimento penale, che prevede l'arresto fino a 30 giorni o l'ammenda da 51 a 258 euro (il reato, però, si può estinguere pagando un'oblazione di 127 Euro). Tale norma è posta a tutela non solo del diritto alla riservatezza di tutti i cittadini, ma anche, e soprattutto, a tutela delle indagini e dell'accertamento della verità. La divulgazione di quanto emerge dalle indagini, infatti, danneggia chi alle stesse è estraneo o chi non ha nulla di cui preoccuparsi dal punto di vista penale; favorisce invece i colpevoli, soprattutto se non ancora individuati, permettendo di crearsi alibi, concordare strategie difensive e eventualmente darsi alla latitanza. Prima della chiusura delle indagini, poi, è difficile sapere se, in un colloquio tra due persone, una di queste, nel fare riferimento a terzi, riferisce la verità o, come spesso capita, millanta amicizie, incontri, interessamenti. La pubblicazione di quella telefonata trasforma la millanteria in "verità", fa aleggiare l'ombra del dubbio anche su persone del tutto estranee e inconsapevoli; si trasforma, insomma, da opera di informazione in di-

sinformazione che lascia comunque un po' di fango su chi ha lambito. **Che fare?** La normativa attuale, che mi sembra equilibrata, è troppo spesso disapplicata da tutte le parti in causa. È giusto, allora, chiederci se vogliamo modificarla totalmente o se è possibile trovare un modo più incisivo - anche con più adeguate sanzioni - per farla rispettare. Non si tratta di colpevolizzare i giornalisti che, avendo le intercettazioni a disposizione, le hanno utilizzate per i loro pezzi, ma di ricordare a tutti (anche a chi ha responsabilità nei giornali e negli organi di controllo e tutela della categoria), che ogni libertà ha dei limiti nei diritti altrui e che il diritto-dovere di informare non può trasformarsi in impunità per chi viola la legge. Se invece si ritiene che sia meglio eliminare totalmente il divieto di pubblicazione, come pure alcuni propongono, si abbia il coraggio di farlo, senza ipocrisie, sapendo però che si rischia il Far West. Almeno non ci sarà più la frustrazione di vedere violata con regolarità una legge dello Stato pensata a tutela di tutti. Oggi magari di chi non ci è amico, ma domani - e ci pensi, ognuno di noi, a quanto può

essere brutale e barbaro vedere se stessi finire alla ribalta di una sorta di Truman Show - anche di chi ci è amico. Il garantismo vero presuppone, del resto, l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge e il rispetto delle regole per tutti, indipendentemente da razza, religione, censo e posizioni politiche. Proprio per questo, non è certo una soluzione - e nulla ha a che vedere col garantismo - quella prospettata da Silvio Berlusconi: il problema non è quello di vietare la possibilità di disporre intercettazioni per determinati e specifici reati, ma quello di valutare, con serietà e professionalità, quando siano effettivamente «assolutamente indispensabili». Per quanto poi concerne la loro divulgazione e pubblicazione, si tratta di far rispettare una legge oggi quotidianamente, e impunemente, violata. E il problema, ancora una volta, non si risolve con l'intervento del giudice penale ma con un maggiore controllo da parte di chi ha il dovere di far rispettare un codice deontologico che deve avere come principale punto di riferimento il rispetto dei diritti individuali, tra cui quello alla privacy e alla riservatezza.



AFGHANISTAN La valle delle bombe

UN EX COMBATTENTE afgano nella valle del Panishir, a nord di Kabul, dove è stato allestito un campo per la raccolta della armi usate durante l'invasione sovietica. Al momento sono state portate 360 bombe da 500 chilogrammi.

LUIGI CANCRINI
DIRITTINEGATI
Stupro e masturbazione per la Chiesa pari sono

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane

fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca.

Caro Cancrini, ho sentito alla radio che il nuovo catechismo della Chiesa Cattolica mette sullo stesso piano stupro e masturbazione. Davvero le cose stanno ancora così?

Paolo Grassi

È proprio così. Pensavo di poter rispondere di no alla tua domanda ma la risposta al quesito 492 del "nuovo" catechismo suona esattamente così: «Sono peccati gravemente contrari alla castità, ognuno secondo la natura del proprio oggetto: l'adulterio, la masturbazione, la fornicazione, la pornografia, la prostituzione, lo stupro, gli atti omosessuali. Questi peccati sono espressione del vizio della lussuria». Mettendo insieme dal punto di vista della morale cattolica comportamenti che il senso comune sente come profondamente diversi. Aprendo un problema educativo di non poco conto, a mio avviso, per chi affida i propri figli all'insegnamento proposto da suore e preti. Ma apprendo una ferita profonda, nello stesso tempo, ai principi dell'etica che risuona dentro la coscienza dell'essere umano prima che alle abitudini consolidate di migliaia di persone normali.

Storicamente, il problema ha radici riconoscibili, ovviamente. Spiegando perché la Chiesa e il suo catechismo siano così severi sul tema del sesso, la risposta ad un quesito successivo riconosce che le tavole dei Comandamenti, Gesù e il Vangelo si limitano a condannare l'adulterio e attribuisce ai padri della Chiesa e al loro insegnamento successivo, mille e più anni dopo, proibizioni che corrispondono di fatto ai valori di una cultura che è ancora quella del Medio Evo. Centrata per quello che riguarda la masturbazione su una mistica del sacrificio: su valori che corrispondono cioè, nei conventi delle suore, allo sviluppo di una "santa anoressia", di un rifiuto, cioè del cibo sentito come prova del proprio amore per Cristo (c'è un bel libro di Rudolph M. Bell che ricostruisce in modo assai efficace gli aspetti psicopatologici di questo rifiuto partendo dall'analisi dei processi di santificazione di Santa Caterina da Siena, di Santa Veronica e di tanti altri) e, nei conventi degli uomini, alla pratica della fustigazione intesa come metodo utile ad evitare la ricerca di un piacere del corpo. Affamarsi e fustigarsi facendosi male erano intesi allora come modi di far contento un Dio «arrabbiato» per i peccati del mondo» all'interno di una visione che è molto diversa, per fortuna, da quella che di Dio abbiamo oggi. Legate ugualmente alla necessità di quel tempo erano, mi pare, anche le altre due proibizioni del 492 difficili da accettare oggi. L'omosessualità perché era già allora un pericolo da esorcizzare caricandolo di significato proprio all'interno dei conventi e della fornicazione perché l'impossibilità di prevenire in altro modo la diffusione delle malattie veneree e quella di controllare in altro modo la procreazione rendevano comunque comprensibile il tentativo di schierarsi contro qualsiasi forma di libertà sessuale. Che il comportamento dell'uomo e della donna oggi debbano essere regolati invece che dalla parola di Gesù dalle angosce, dal fanatismo e dalle problematiche mistiche o sociali della società medievale è, tuttavia, per lo meno anacronistico. Al modo in cui anacronistici appaiono oggi il culto delle vacche in India e le proibizioni di Mao in tema di alcool o di carne di porco.

Trasformando norme che allora avevano un senso in una precettistica che è, appunto, da catechismo: fatta di norme che chiedono, per essere davvero seguite fino in fondo, una subaltermità psicologica totale. Aprendo, nello stesso tempo, a chi parla in nome di Dio, la possibilità di usurparne il potere. Perdonando chi si pente e sottolineando, agli occhi di tutti, la colpa di chi non lo fa. Come pateticamente ha tentato di fare, ancora in questi giorni, un parroco calabrese che, avendo preso sul serio le risposte di cui stiamo parlando al quesito 492, ha rifiutato la messa funebre ad una donna che viveva, senza poterlo sposare, con un uomo separato. Basta avere un po' di buon senso, in fondo, per non prendere molto sul serio questo tipo di posizioni. Quello su cui poco si è riflettuto, tuttavia, da parte di chi quel catechismo ha scritto da una posizione paurosamente fuori dal mondo è il danno che esso è in grado di arrecare su chi, per ragioni culturali, familiari e/o di conflitto personale non è in grado di usare il buon senso della maturità e finisce per prenderlo (troppo) sul serio. Ragazzi e adolescenti cui viene impedita quella scoperta del proprio corpo, dei suoi desideri e del suo funzionamento, che combattono battaglie inutili contro sé stessi nel nome di un insegnamento bigotto e, a volte, per niente limpido. Ragazzi e adolescenti la cui natura spinge in direzione diversa da quella delle loro apparenze fisiche per ragioni complesse di ordine biologico e/o psicologico confinati nel ruolo di peccatori dall'insegnamento di una Santa Madre Chiesa che non si comporta, nei fatti, né da Santa né da Madre. Preti distrutti dal senso di colpa e dalle ribellioni del corpo che si trasformano in pedofili o in guardoni. Educatori che perdono occasioni decisive per capire quello che accade ai loro ragazzi. Coppie che rovinano il loro matrimonio e la vita dei loro figli intorno al tentativo di conformarsi ad una regola morale astratta per cui nulla contano i figli o il matrimonio.

E c'è qualcosa di molto più grave, tuttavia, di tutto questo in quella vicinanza stonata fra stupro e masturbazione. Quello che il catechismo suggerisce ai cristiani che lo leggono, infatti, è un modo di sentire sé stessi e la loro coscienza al centro di tutto. Come il mio paziente che sognava, masturbandosi, di far esplodere il mondo. Dimenticando che il dovere primo dell'uomo è il rispetto dell'altro. Il mondo del peccato e della colpa disegnato da un catechismo come questo è un mondo, infatti, in cui ciò che conta nel caso dello stupro non è il danno fatto alla vittima ma quello fatto alla norma di cui si dice viene da Dio. Masturbarsi e stuprare è ugualmente colpevole, dal punto di vista della chiesa che si riconosce in questo catechismo, per questo semplice motivo: perché quello che conta non è l'essere umano con cui ci si confronta nel proprio quotidiano ma solo quella ossessione vissuta nel profondo oscuro della coscienza dove qualcuno vuol farci credere che si nasconde la parola di Dio.

Parola di Dio che è altra. Limpida e chiara nel Vangelo che non dice mai di non masturbarsi ma che solamente annuncia a chi ha la vocazione o la tentazione dello stupratore la necessità di amare gli altri come sé stesso. Senza occuparsi più di tanto, com'è giusto, delle nevrosi di alcuni padri della Chiesa e semplicemente ricordando all'uomo il suo dovere di sentirsi membro fra gli altri della comunità degli uomini.

La Rai, il premier e la bufala delle «armi pari»

VITTORIO EMILIANI

Caro direttore, il presidente Berlusconi afferma, nella lettera a Repubblica, che la Rai ha potuto, sotto il suo governo, combattere ad armi pari con Mediaset superandola negli ascolti. In qualche caso, ha il pudore di aggiungere. Nella realtà, ed è ciò che conta, il vantaggio che la Rai aveva, nel 2001, su Mediaset nel corso della giornata si è ridotto, a fine 2004, rispetto a tre anni prima, di oltre 2 punti di share ed è ormai ridotto a poca cosa. In prima serata lo share della Rai ha tenuto meglio riducendo però il vantaggio di oltre un punto. A Radiorai, purtroppo,

le cose sono andate anche peggio, con una perdita di qualche milione di ascoltatori, mentre il complesso degli utenti di tutta la radiofonica italiana si accresceva di oltre 3 milioni. Poiché Berlusconi ha fatto shopping di emittenti radiofoniche, è bene parlarne. Ma quali armi pari poi? La Rai, come non è abbastanza noto, programma oltre il doppio di ore di televisione di Mediaset e può farlo, largamente, grazie al canone di abbonamento. Che però il ministro Gasparri ha inchiodato a 99,70 euro e che il suo successore Landolfi garantisce di non voler aumentare,

neppure del costo dell'inflazione. Ebbene, il canone Rai è il più basso d'Europa: il Paese più vicino a noi è la Francia che però sta sui 116,5 euro (già moltiplicando 17 euro per i 16 milioni di italiani che pagano il canone, darebbero 270 milioni di euro in più, non male). Poi c'è l'Irlanda, con 150 euro. La Gran Bretagna supera i 175 e la Germania sfiora i 194. Per non parlare di Svezia, Austria, Norvegia e Belgio oltre quota 200 e le inarrivabili Svizzera (312 con la radio) e Islanda (319 euro). La Slovenia, anni fa, stava già sulle 200.000 lire italiane. Il nostro, fra l'altro, è il canone

più evaso oltre che più basso d'Europa: 21 per cento di media, inclusa la morosità, contro l'8 per cento di media nella Ue. Basterebbe recuperare un po' di evasione. Ma per il ministro della Comunicazione, Mario Landolfi, sarebbe un suicidio politico-elettorale. Egli viene da una delle regioni, la Campania, in cui a differenza dell'Abruzzo, della Puglia o della Basilicata - si evade di più il canone Rai e da una provincia, Caserta, che tocca record da capogiro: in due comuni, Villa di Briano e San Cipriano d'Aversa, neppure il 12 per cento delle famiglie con televisore paga il

canone. In Toscana e in Emilia-Romagna succede, chissà perché, l'esatto contrario e vi sono comuni non certamente ricchi (sul delta del Po) dove paga il 99,20 per cento delle famiglie. In pratica, c'è un solo evasore. Per mettere subito a tacere la Lega, dirò che la Lombardia non brilla per niente in questa graduatoria. Chiedere all'on. Landolfi di combattere l'evasione al canone Rai è come pretendere che si affondi da solo. Ma non volerlo aumentare, neppure dell'inflazione, vuol dire continuare nel lento strangolamento della radiotelevisione pubblica. Altro che armi pari.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>L'U CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa • Sabo S.r.l. Via Carducci 26 • STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 Roma</p>	
<p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>• Publikompass S.p.A. via Carcano, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 2442490 - 02 24424550</p>	
<p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>• Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari tel. 070 2466499</p>	
<p>La tiratura del 7 agosto è stata di 152.986 copie</p>			